

Il dopo Cossiga



Cauto ottimismo psi sulle prospettive indicate da Occhetto
Il numero due del Pds: «Il dialogo vada avanti»
Martelli e Altissimo chiedono l'alternanza per il Quirinale
Del Turco: «Candido Lama per presiedere la Repubblica»

Disgelo a sinistra sulla via del Colle?

Craxi: nessuna trappola. D'Alema: no a trattative globali

Dialogo a sinistra, si tenta. Con cautela, assicurando di non avere in mente barattoli da chiedere, Craxi mostra cauto ottimismo sulle prospettive indicate da Occhetto. D'Alema conferma: il dialogo sia prudente perché il Pds non vuole tavoli in cui si tratta tutto. Ma è chiaro che Craxi punta per ora sia al Quirinale che a palazzo Chigi. Martelli e Altissimo: «Per il Colle serve l'alternanza».

BRUNO MISSENERENDINO

ROMA. Pochi o tanti quindici giorni perché a sinistra si trovi un'inesa sul Quirinale? «Quindici giorni sono una vita», risponde sibilino Bettino Craxi. È fine mattinata. Il segretario socialista ha l'aria di uno che attende segnali e messaggi e sta ben attento a non sibilarsi troppo e a non scoprire le carte. E infatti per quasi tutto il giorno estende a tutto il partito una sorta di ordine del silenzio, che viene pienamente rispettato visto che a fine mattinata, all'uscita da una lunga segreteria, i socialisti tengono la bocca cucita. Quel poco che esce, conferma che, guardando a Botteghe Oscure, una certa aspettativa c'è; ossia che a sinistra si ricomincia a ritessere, lentamente, un qualche filo.

agrodolce, anche Claudio Martelli, protagonista di uno sfortunato e brevissimo disgelo post elettorale tra i due partiti. «La ripresa del dialogo è auspicabile, noi restiamo in attesa di una risposta decente alla proposta politica formulata dalla direzione socialista in quell'indimenticabile giovedì nero (quando Occhetto definì deludente la relazione di Craxi ndr)». In realtà la prospettiva di una ripresa di dialogo, limitata ma seria e puntata al problema del programma, da Botteghe Oscure arriva di lì a poco e a via del Corso la registrano. Un corsivo anonimo dell'Avanti, anticipato in serata, sotto il significativo titolo «senza trappole», risponde punto per punto a Occhetto e spiega che in effetti sono «meglio piccoli passi che nessun passo, me-

glio giù dall'Aventino che sull'Aventino, meglio una disponibilità ancora confusa e generica che nessuna disponibilità». Il testo porta l'inconfondibile stile della penna craxiana e mostra un moderato ottimismo: «Se il Pds si pone su un terreno costruttivo e non puramente polemico il dialogo che si è inevitabilmente interrotto potrebbe essere ripreso». Craxi assicura che le iniziative del Psi «che si collocano nella prospettiva che noi chiamiamo di unità socialista, non hanno mai avuto e non hanno un carattere di espediente e di manovra». Ossia, sembra dire, non è vero che chiedo il dialogo soltanto per andare a palazzo Chigi o al Quirinale: «Noi non abbiamo fatto pressioni di nessun genere per realizzare scambi, barattoli o quant'altro», assicura Craxi. C'è anche la stoccata, che sembra un avvertimento: «Un dialogo costruttivo, una indicazione di prospettiva avrebbe dato anche uno sbocco diverso alla recente vicenda parlamentare». Ma è acqua passata, sembra dire il leader socialista. Ora, ricorda, ci sono davanti impegni pressanti e complicati, in vista dei quali un dialogo a sinistra «sarebbe utile». Anzi, sostiene, il dialogo «è un dovere al quale nessuno dovrebbe potersi sottrar-

re», purché si eliminino polemiche e si ristabilisca «un clima di rispetto» ed, ecco il punto, un clima di «comprensione delle difficoltà con cui, chi più chi meno, si trova alle prese». A che scopo Craxi invoca il recupero del dialogo? Perché non sorgessero equivoci il leader socialista dice ancora una volta che «non ci sono trappole per nessuno» e che l'unica cosa seria da fare è confrontarsi sui programmi di riforma.

Francesco D'Onofrio grande amico e consigliere di Cossiga, vede Craxi, insieme a Martelli, il candidato ideale per il Colle. Lo stesso Martelli sostiene che la regola dell'alternanza al Quirinale tra un democristiano e un laico dovrebbe essere pienamente in vigore. Ipotesi, magari con altri scopi, rilanciata da Altissimo: «Per il Quirinale dovrebbe valere il principio dell'alternanza, quindi un laico o - ha aggiunto sorridendo - un ex dc».



Bettino Craxi, sotto il generale Antonio Viesti, comandante dei carabinieri. In basso il giudice Felice Casson



Il pubblico processo, nella scuola allievi ufficiali, a Roma. Vi parteciparono il presidente del Senato, il ministro della Difesa, alte autorità civili e militari. Assente, Cossiga. Il generale Viesti impugnò il microfono e disse: «La nostra regola è il silenzio, una nostra grande virtù è la pazienza: regola e virtù che hanno fatto grande l'Arma. Chi non rispetta regole, chi non dimostra virtù, non si identifica con l'Arma...». Poi, guardando loro, i «ribelli», sospirò: «Signore, perdonali perché non sanno quello che fanno».

Sardisti in crisi Se ne vanno quindici dirigenti

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. C'è forse un'immagine-simbolo della clamorosa crisi che ha travolto il Partito sardo d'azione. È quella di un'aula di tribunale, a Nuoro, dove nelle scorse settimane sono sfilati dirigenti vecchi e nuovi del più antico (e glorioso) partito autonomistico italiano. Al centro della storia c'è il leader sardista più autorevole e conosciuto, l'on. Mario Melis, già presidente della Regione sarda nella seconda metà degli anni '80, attualmente unico rappresentante dei «federalisti» in parlamento europeo. Due anni fa gli hanno fatto esplodere una bomba davanti a casa. I due esecutori estranei al mondo della politica - sono stati individuati, processati e condannati. Ma nello stesso processo è emerso anche un «probabile» movente, questo sì politico e tutto interno al Psdaz: l'attentato sarebbe stato infatti organizzato da un altro dirigente del partito, l'ex vicepresidente del Consiglio regionale Nino Pirata, per costringere Melis a dimettersi e a lasciargli così il seggio a Straburgo, in quanto primo dei non eletti.

Pintacuda: «Le dimissioni sono state un atto dovuto»

Per Bossi Cossiga «candidato da sogno»

PADOVA. «Due anni fa fui oggetto, insieme a Leoluca Orlando, di un violento attacco da parte di Cossiga che sollevava i miei superiori a sollevarmi dall'incarico. Ora sono grato alla loro lungimiranza: ho rischiato di partire per l'America latina, concludendo la mia esperienza. E invece Cossiga ha terminato prima la sua». E quanto afferma padre Ennio Pintacuda, fondatore del Centro studi sociali di Palermo, in un'intervista che oggi compare sul *Mattino di Padova* e su altri quotidiani locali nella quale il sacerdote ricorda di essere stato definito dal capo dello Stato «gesuita fanatico che crede di vivere nel Paraguay del '600». Quanto alle dimissioni, Cossiga «poteva darle prima: ora sono solo un atto dovuto». Padre Pintacuda, indica poi come «candidati ideali» al Quirinale Norberto Bobbio e Tina Anselmi, rilevando che l'elezione di Scalfaro è il primo segnale positivo di cambiamento del sistema dopo il preambolo forlaniano che continua a considerare «la seconda lapide posata sulla tomba di Moro». Infine, per il sacerdote, «se ci sono le condizioni reali di un cambiamento, la Rete deve entrare nell'esecutivo».

L'organismo di rappresentanza dei carabinieri si schiera con Cossiga Il Cocer all'attacco di Viesti e Canino I due generali pronti a dimettersi?

Cossiga ancora contro Viesti, comandante generale dei carabinieri: «Per il bene dell'Arma, il generale Viesti non è, fortunatamente, un carabiniere». E a Cossiga si è unito il Cocer che ha scritto un documento durissimo: «Chi non è leale, chi non è corretto, non si identifica con la Benemerita». Ieri si è parlato anche di dimissioni di Canino (capo di stato maggiore dell'Esercito) e Viesti.

GIAMPAOLO TUCCI

po di ufficiali; per il bene dell'Arma, il generale Viesti non è, fortunatamente, un carabiniere. Viesti, infatti, non è un carabiniere: proviene dall'Esercito. E forse proprio per questo gli uomini del Cocer (organismo di rappresentanza dei carabinieri, 24 componenti) non lo amano. Amano, invece, Cossiga. Così, ieri, diciotto di loro hanno scritto e firmato il documento. Sapientemente retorico: i carabinieri sono leali per definizione, chi non è leale si pone oggettivamente fuori dell'Arma. Chiaro, no? Chiedono, in pratica, le dimissioni di Viesti.

Durante il suo settennato Cossiga ha sempre sdegnosamente rifiutato ogni richiesta dei magistrati di potergli rivolgere domande. Dal piano Solo a Gladio, dalla strage di Ustica a quella di Bologna fino al caso Moro sono tante le vicende sulle quali ascoltarlo.

Ora i giudici potranno interrogare l'ex presidente

E adesso il senatore Cossiga potrà essere ascoltato dai giudici. Durante la sua permanenza al Quirinale, l'ex presidente della Repubblica aveva sempre considerato un'offesa la sola ipotesi di essere interrogato. Eppure sono molte le cose che potrebbe contribuire a chiarire: dai retroscena del piano Solo a Gladio, dalle stragi di Ustica e Bologna al caso Moro, oggetto di sibiline esternazioni.

GIANNI CIPRIANI

che dovevano della benevolenza di Antonio Segni nell'immediato dopoguerra, ai retroscena del Piano Solo a Gladio, dal caso Moro alle stragi di Bologna e Ustica. Dichiarazioni spesso allusive. Il Cossiga-presidente ha sempre considerato un affronto la sola ipotesi di poter essere interrogato: basti pensare alla reazione furibonda avuta quando il giudice Casson si limitò a «sondare» il Quirinale chiedendo sempli-

cemente se esisteva una disponibilità. Ora (salvo una sua rielezione) Cossiga non si potrà nascondere all'ombra del Quirinale. Come senatore a vita godrà dell'immunità parlamentare ma non potrà definitivamente rifiutarsi di testimoniare di fronte ai giudici o, se verranno nuovamente istituite, alle commissioni parlamentari d'inchiesta.

Stragi. Le inchieste su Ustica e Bologna sono ancora aperte. Cossiga ha detto, per quanto riguarda il Dc9, di avere il dubbio di essere stato ingannato. Per la bomba dell'8 agosto sostenne di essere stato «disinformato» dai servizi segreti. A chi si riferiva? Sarebbe interessante saperlo. E sarebbe anche interessante sapere se fu ingannato anche per Licio Gelli e i «patrioti» della P2. Il capo dell'Ispektorato antiterrorismo, Emilio Santillo, nel 1976 scrisse i primi allarmati rapporti sulla pericolosità della loggia capeggiata dal «Venerabile». E indicava nei suoi tre rapporti ricordati «quel pomeriggio in casa Morlino», ossia l'incontro semi-clandestino avvenuto tra il generale De Lorenzo e lo stato maggiore democristiano alla vigilia del «piano Solo». Gladio. Dopo la richiesta di archiviazione della Procura di Roma, il fascicolo è ancora aperto al «tribunale dei ministri». Gli indagati sono Cossiga, e gli ex dirigenti del Sismi Fulvio Martini e Paolo Inzerilli. I magistrati avevano, in teoria, a disposizione 90 giorni per prendere una decisione: ora hanno la possibilità di ascoltare l'ex sottosegretario alla Difesa, autore di una clamorosa autodenuncia.

Caso Moro. È il nervo scoperto di Cossiga. Le questioni

ancora aperte sono molte, ad esempio quella del comitato di crisi installato al Viminale per fronteggiare la situazione. C'erano quasi tutti piduisti, consigliati da un esperto in antiterrorismo mandato da Kissinger ad aiutare Cossiga, Steve Piczenick. Una compagnia particolare che non si distinse per brillantezza nelle indagini. Per quello che si sa, almeno. Perché del comitato di crisi esistono verbali ufficiali fino al 3 aprile. Dopo quella data, nel momento più caldo del sequestro, di tutte le discussioni non esisteva verbalizzazione? O se c'era, che fine ha fatto? Perché sarebbe certo una negligenza imperdonabile - aver perduto quel materiale così importante. Il criminologo Ferracuti, prima di morire, aveva parlato dei documenti poi scomparsi. Ma le sue parole non sono state tenute in grande considerazione.

